

IL FARISEO e il PUBBLICANO

Preghiera e umiltà

meditazione di P. Franco Mosconi, monaco camaldolese



(Luca 18, 9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

IL PUBBLICANO TORNO' A CASA GIUSTIFICATO, A DIFFERENZA DEL FARISEO

Vorrei avviare questa riflessione domenicale con un testo conosciuto: un giorno alcune mamme presentano a Gesù i loro bambini, affinché egli li prenda fra le braccia e li accarezzi. I discepoli che giudicano sconveniente questo eccesso di familiarità, li scacciano in malo modo e Gesù reagisce: *A chi è come loro – dichiara – appartiene il Regno di Dio.*

L'episodio è riferito da Matteo, Marco e Luca, ma con una leggera e significativa variante. Mentre Marco e Matteo parlano di "bambini", **Luca dice che a Gesù sono stati presentati dei neonati.**

I neonati vengono additati da Gesù a modello dell'atteggiamento da assumere nei confronti di Dio e si collocano agli antipodi del fariseo: *Non può entrare nel Regno di Dio – dice Gesù – chi non diviene come un neonato*, chi non si rende conto di dover sempre e tutto a chi gli dà continuamente la vita, gli sta accanto, nel momento in cui si pensa di poter attribuire a sé qualche opera buona, già non si è più neonati, ci si autoesclude dal Regno di Dio.

D'altra parte Paolo dirà: *cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perchè te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?* (1 Cor 4-7)

Ma entriamo subito nel testo del Siracide (**prima lettura**).

Quante volte sentiamo dire: *"la legge è uguale per tutti"*, ma non tutti possono pagarsi dei buoni avvocati e i giudici non sempre sono imparziali.

Dio che, come sappiamo, è chiamato a pronunciare il giudizio definitivo, assomiglia forse ai giudici di questo mondo?

Nell'AT viene dato questo ordine a colui che in Israele deve amministrare la giustizia: *Non accetterai regali. Il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti* (Dt 16,19).

Una saggia disposizione. Da un giudice che riceve regali non c'è certo da aspettarsi l'imparzialità.

In una società in cui è facile addomesticare le sentenze dei processi con un po' di denaro, qualcuno può supporre che anche Dio, come i giudici umani, possa essere corrotto, che possa, con qualche regalo, diventare "socio in affari".

Il Siracide attacca duramente questa falsa religione: Non cercare di corrompere con doni il Signore, non accetterà. Non confidare su una vittima ingiusta, come un agnello. *Il Signore è un giudice che non fa preferenze di persone* (v 12).

Se egli non commette parzialità, noi pensiamo che egli premia i buoni e castiga i cattivi, senza discriminare tra poveri e ricchi. Invece – ecco la sorpresa! – **per Lui non fare preferenza di persone significa schierarsi dalla parte del povero**. Questa è la sua giustizia, lo dice il testo!

Quindi amicizie, parentele, regali, elevata posizione sociale... nulla contano davanti a lui!

L'unica condizione che lo smuove è la povertà, il bisogno dell'uomo: siamo tutti bisognosi. Egli ascolta la preghiera dell'oppresso, non trascura la supplica dell'orfano, né quella della vedova che si sfoga nel lamento. *Le loro preghiere* – dice il Siracide – *attraversano le nubi, non si fermano finché non raggiungono il trono di Dio* (v 17).

Quando davanti a lui si presenta chi non ha alcun merito da esibire, uno che può contare solo sulle proprie miserie, Dio si commuove e pronuncia sempre una sentenza di salvezza.

Un pensiero anche per il buon Paolo che sta vivendo un momento difficile (**seconda lettura**). Ormai Paolo è vecchio, stanco, è in prigione a Roma, vede avvicinarsi il giorno in cui dovrà passare da questo mondo e fa un bilancio della sua vita. Il tono è commovente e le immagini che usa sono molto efficaci.

Ho combattuto la buona battaglia. Se leggete un po' i testi, anche gli Atti degli Apostoli: Cinque volte ho ricevuto 39 colpi, una volta lapidato, tre volte ho fatto naufragio, viaggi innumerevoli, ecc.ecc. (Cfr 2 Co 11, 24-27).

In prigione, è lì e sembra uno sconfitto.

Non importa! **Si è schierato dalla parte di Cristo e sa di aver fatto la scelta migliore.**

Il Signore mi è vicino!

Ha concluso la corsa ed è sicuro che il Signore gli consegnerà la corona di alloro.

Non parla di meriti, accumulati con sforzi e fatiche, è un concetto incompatibile con la sua teologia. Ma **parla della certezza di essersi affidato alla persona giusta, al Signore Gesù** che non deluderà mai: né lui, né *coloro che attendono con amore la sua manifestazione*.

Ha tenuto fede agli impegni assunti. La fede è stata per Paolo un travaglio, direi una nuova nascita, siamo a Damasco, il suo sguardo si volge anche al futuro: *Il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele* (v 6).

La sua fedeltà a Cristo sarà convalidata dal più grande gesto di amore, quando sarà martirizzato, con il dono della vita.

La sua morte sarà una libagione sull'altare della fede.

E' bella l'immagine della nave che scioglie le vele, però è interessante questo aspetto: mostra questa incrollabile convinzione che la morte non è un inabissarsi, ma un dirigersi verso un porto sicuro, verso splendidi lidi.

Mi sembra bello sottolineare in questa domenica questo testo di Paolo quasi commovente.



Ma veniamo al **Vangelo**, una parabola che conosciamo bene, quella **del fariseo e del pubblicano** ().

La conoscenza di se stessi non è facile.

Il famoso detto credo di Socrate "conosci te stesso" ci trova impreparati, a volte dubbiosi. E' possibile fare chiarezza dentro di sé fino a cogliere il proprio io autentico,

al di là di tutte le immagini esteriori che sono quasi sempre parziali o addirittura ingannevoli ?

Al tempo di Gesù un pubblicano era una persona infamata, un fariseo, al contrario, era una persona stimata. Ma com'era ciascuno di loro dentro, là dove risiede la verità ultima di ogni persona?

E per raggiungere questa verità, la via da evitare immediatamente è quella che porta a confrontarsi con gli altri. E' un errore madornale.

E il fariseo sceglie proprio questa via. Non solo si pone sulla scena come un attore: è in piedi, testa alta, sguardo fiero, ma ha bisogno di qualcuno che lo stia ad ammirare.

E lo trova in un pubblicano: *Non sono come questo pubblicano!* La presenza del pubblicano lo esalta perché, confrontandosi sente di poter assaporare il gusto della superiorità a lui.

Al fariseo spetta il ruolo di attore: applaudire, mentre il pubblicano è lo spettatore chiamato ad applaudire.

Il confronto con gli altri, purtroppo, è sempre ingannevole. Sarà sempre possibile trovare qualcuno che ci dia l'illusione di essere superiori. Per questa via, non si arriverà mai alla verità.

La colpa degli altri può alleggerire la nostra. La mentalità degli altri può farci sentire perfetti: *Dio ti ringrazio che non sono come gli altri uomini.* Il confronto non vai mai fatto, e mai cercato con gli altri, ma con Dio. Gesù ha detto: *Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste.*

E il luogo ideale, perché questo avvenga, sarà sempre la preghiera.

Qui tacciono le altre voci, si rimane sotto la sua luce, esposti alla sua verità. Quando prego non posso imbrogliare Dio. Perché molti non pregano o pregano poco? Hanno paura di incontrare la loro immagine segreta, un po' sgradevole, forse, rispetto a quella riconosciuta dagli uomini. Ma non è detto che la preghiera ottenga sempre il risultato di fare chiarezza. Tutto dipende dal tipo di preghiera. **Se ci limitiamo a parlare, non cambia niente.**

Il fariseo parla a Dio, è lui l'attore principale. E parlando si contempla, si compiace, ha bisogno di Dio, ma solo perché faccia parte del suo pubblico, anche lui!

Come prima ha cercato con lo sguardo il pubblicano, così ora invoca Dio come spettatore.

Tornò a casa non giustificato.

E' un uomo finito, non ha voluto conoscere la verità che gli avrebbe permesso di invocare una salvezza.

Non è vero che ogni preghiera può salvare. Possiamo passare ore e ore davanti a Dio, ma **se ci limitiamo a parlare e non c'è il coraggio di ascoltare, non faremo un passo avanti nella conoscenza della nostra interiorità.**

Peggio: ci serviremo di Dio perché confermi l'appoggio, l'immagine che noi pretendiamo essere quella vera, **la preghiera vera è fatta di silenzio e di ascolto.**

Ci è dato capire, da questa disposizione aperta alla vita di Dio, che noi come il pubblicano siamo tutti peccatori, tutti, nessuno escluso.

Non c'è bisogno di pensare a questo o a quel peccato. **La cifra morale del nostro esistere è questa: siamo tutti peccatori.** Dovremmo, come il pubblicano, patire la distanza che passa tra la santità di Dio e la nostra miseria, da non riuscire neppure a sollevare lo sguardo.

Il pubblicano non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo (v13).

A questo punto, il Signore che ci ha dato coscienza della nostra miseria, ci dà la coscienza della nostra salvezza: *tornò a casa sua giustificato (v 14).*

Non è nella natura del nostro Dio lasciarci sotto l'oppressione della colpa. Nel momento in cui ci curviamo e battiamo il petto, nello stesso momento lui ci solleva, ci restituisce la dignità di persone libere, di persone rinnovate, piene di fiducia.

Bisogna che le mani tese verso Dio siano mani vuote, solo così potranno essere colmate.

Colui che si sente perfetto come il fariseo, mortifica la vera natura di Dio. A lui basta che Dio sia giusto, non gli interessa la sua misericordia. Lui si sente in regola con Dio, un Dio giusto dovrà assegnargli la ricompensa prevista. In questa prospettiva non c'è più traccia della tenerezza, del perdono di Dio. E' come cancellare dal volto di Dio i tratti più belli, quelli che maggiormente rivelano il suo cuore.

Nella preghiera l'uomo si scopre per chi è veramente.

Il fariseo e il pubblicano si manifestano:

- colui che il credente reputa un uomo religioso in effetti nella preghiera si mostra come uno che è autosufficiente. Praticamente ateo. **E' la preghiera che lo rivela non bisognoso di Dio, ridotto ad un ragioniere che tiene i conti;**
- colui che la gente invece reputa un perduto, per questo disprezzato, **nella preghiera si rivela confidente in Colui che solo può aver pietà e salvare.**

La preghiera, cioè, obbliga ad uscire allo scoperto.

Il nostro profondo più sincero, viene in superficie, il nostro sentire, il nostro pensare, il nostro intimo più vero che teniamo nascosto come un segreto non può non emergere.

Dinanzi a Dio siamo consegnati a noi stessi e non si scappa.

Eludere questo vuol dire falsificare ogni autenticità, essere veri con Dio vuol dire partire da questa povertà strutturale, di radicale bisogno di Dio.

Tutti siamo bisognosi. Partire da questa assoluta inconsistenza sul fronte della vita.

- **Ciò che salva l'uomo è questo rimettersi a Dio incondizionatamente, nell'umiltà sincera del cuore.**
- **Ciò che salva l'uomo è questa disponibilità, questo Amore di un Dio gratuito.**

Non salva l'amore delle proprie virtù, della propria osservanza. Questo amore è una esaltazione di sé e non di Dio.

Quindi, per finire, l'uomo troppo sicuro di sé, autosufficiente, autonomo, che è molto comune nella tipologia attuale, viene quasi qui smascherato, perché velleitario, viene giudicato incapace di instaurare un dialogo di comunione con Dio.

In altre parole, **noi non possiamo essere giusti, possiamo solo essere giustificati.**

P. Franco

